

Il tema

SENTIRSI DI CASA TRA LE PAROLE

Roberta Passoni

Sono alla fine di una classe prima e qualche giorno fa ho invitato i genitori per condividere con loro la documentazione del percorso seguito insieme alle loro figlie e figli. Nei giorni precedenti bambine e bambini avevano scelto cosa mostrare. C'è chi avrebbe mostrato il cartellone degli incarichi e provato a spiegare come veniva usato, chi la cassetta e l'angolo per la posta personale, chi avrebbe letto i tanti libri che avevamo scritto insieme e che scandivano i diversi momenti del percorso di apprendimento della lingua scritta di ciascuno di loro.

Mi sembrava importante rendere le famiglie partecipi del lavoro sulla scrittura e la lettura che abbiamo fatto quest'anno in classe per aiutarli a comprendere che grande sforzo avevano compiuto i loro figli.

Arrivati al giorno della condivisione abbiamo accolto mamme, papà e qualche nonna nella nostra aula.

Bambine e bambini erano molto emozionati, ma anche molto orgogliosi dei loro lavori. Nessuno si era preparato perché mi piaceva che il tutto avvenisse in modo molto spontaneo. Era un po' come quando inviti qualcuno nella tua casa.

Avevamo fatto attenzione a che tutto fosse in ordine, ma poi ognuno avrebbe conversato liberamente.

Desideravo far percepire ai genitori quanto ognuno di loro fosse *padrone* di quello spazio, di ciò che avveniva al suo interno. È bello quando mi rendo conto che bambine e bambini cominciano a *sentirsi di casa* nella scuola perché sentono che ognuno di loro è in grado di modificare, organizzare e gestire tutto quello che compone la nostra aula.

Avevamo disposto sui banchi i tanti libri scritti insieme, che sarebbero stati sfogliati e letti dai

bambini. A un certo punto Enea dice: «Maestra facciamo fare quattro risate ai genitori, gli leggiamo come scrivevamo i primi giorni di scuola?».

Prende un raccoglitore-porta listini. Sulla copertina c'è attaccata una bella foto del proprietario. Al suo interno ci sono i primi testi spontanei, le lettere ricevute dai signori Sporcelli del racconto di Roald Dahl, il disegno della copertina dell'albo illustrato che avevo fatto loro trovare sotto il banco fin dal primo giorno di scuola, con il quale ha cominciato a familiarizzare in diversi modi prima di arrivare a leggerlo, semplici libretti che ognuno aveva creato spontaneamente insieme a testi liberi e alle diverse libro-classifiche che con il passare dei mesi avevamo creato. Quel raccoglitore documentava le prime tappe del loro cominciare a leggere e scrivere e ha sempre avuto grande importanza per loro. Me lo conferma il fatto che ogni tanto vedo che lo cercano e lo sfogliano. E quando si imbattono nei primi testi spontanei si divertono moltissimo.

Ci è andata proprio vicino

Davanti a mamme e papà attenti e curiosi, Enea prende un foglio dal raccoglitore di Ares sul quale c'è disegnata una grande pizza rossa e legge cosa aveva scritto Ares e poi la mia traduzione. Ares aveva scritto DTPZZ, che io avevo tradotto *Sono andato a mangiare la pizza*. Poi prende quello di Ginevra, legge la mia traduzione che riporta queste parole *Sono andata da papà*. Legge poi quello che aveva scritto Ginevra in uno stampato incerto: *Sondapa*.

Enea sorride felice e dice: «Maestra, Ginevra c'era già andata molto vicina!»

Questo episodio è emblematico per diversi motivi. Richiama alla memoria una tecnica nota a molti, quella della scrittura spontanea che accompagna bambine e bambini ad avere una sempre maggiore

L'autrice

Roberta Passoni è insegnante di scuola primaria e coordina le attività educative della Casa-laboratorio di Cenci. Ha promosso numerosi progetti di educazione alla lettura e guida stage di formazione sulla narrazione orale e l'inclusione di ragazzi e adulti con disabilità. Nel 2016-2017 è stata referente per l'inclusione e il contrasto alla dispersione scolastica per l'Ufficio Scolastico Regionale dell'Umbria. Ha scritto *A partire da un libro* (2013) e *Dove abita la poesia?* (2016) *Cinque passi per una scuola inclusiva* (Erickson 2019). Suoi interventi sono pubblicati in *Il dialogo euristico* (2019), *Non uno di meno* (2020) e *Valutare per apprendere* (2021). Collabora a «Cooperazione Educativa», «Gli Asini», «La vita scolastica». Nel 2011 ha ricevuto il «Premio Lo Straniero» per le attività promosse nella Casa-laboratorio di Cenci.

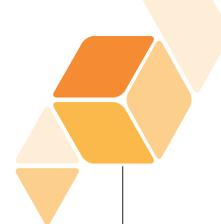
padronanza della lingua scritta e fornisce a noi insegnanti tantissimi elementi utili per impostare al meglio il nostro lavoro. Ma ci svela anche come per quel gruppo di bambine e bambini il processo personale e collettivo di apprendimento della lingua scritta non era mai stato inquinato dalla paura dell'errore.

Quando Enea afferma «Maestra, ci è andata proprio vicino!», descrive con lucidità la lunga manovra di avvicinamento che insieme avevamo compiuto per giungere a una competenza di scrittura che rendesse i nostri scritti comprensibili a tutti.

Nei primi mesi nessuno di loro aveva avuto la percezione di aver sbagliato nelle sue prime scritture.

Provavano tutti, invece, grande soddisfazione quando, confrontando la mia traduzione con il loro testo, cominciavano a notare che le due stringhe di parole si somigliavano sempre più. Alcuni di loro erano molto attenti a questo processo che non sempre è lineare. A volte ci sono dei salti in avanti, altre volte sembra che si torni indietro. Nessuno però aveva mai la percezione di avere commesso errori e, soprattutto, tutti erano desiderosi di lasciare traccia sul foglio bianco, con disegni e lettere che narravano i loro pensieri, le loro esperienze, le loro emozioni. In questo modo bambine e bambini avevano acquisito sicurezza e si sono sentiti liberi di sperimentare con lettere e parole, senza avere paura di sbagliare. Hanno





cominciato ad assaporare il piacere di giocare con la lingua mentre imparavano a usarla.

Non è difficile comprendere quanto questa attività sia di aiuto per quei bambini che si sentono in difficoltà. Sentire di avere uno spazio di espressione libero in cui l'errore non è considerato tale è importante per tutti, ma in modo particolare per i più fragili, perché viene considerato e accolto come uno stadio intermedio, che lentamente porterà a una padronanza maggiore nell'utilizzo della lingua scritta. Altro aspetto da non sottovalutare sta nella cura del raccogliere ogni scritto di bambine e bambini, nel dargli una collocazione che favorisca la condivisione. Il messaggio è che si scrive sempre per comunicare qualcosa, che ciò che si scrive è importante sia per l'insegnante che per il gruppo dei compagni.

Il poema dadaista e la scrittura non obbligatoria

Mi piace molto provare a parlare della scrittura facendomi aiutare dalle parole delle bambine e bambini che con me sperimentano tecniche e attività diverse.

Quest'anno, in un corso di formazione sul potenziamento delle competenze linguistiche, ho proposto di iniziare il nostro laboratorio sperimentando la scrittura dadaista.

Tristan Tzara scrive che per comporre un poema dadaista sono necessarie queste tappe: «Prendi un giornale, un paio di forbici. Scegli nel giornale un articolo della lunghezza che darai al tuo poema. Ritaglia l'articolo. Subito, ritaglia attentamente ciascuna delle parole che compongono l'articolo e mettile in una borsa. Agita delicatamente. Tira fuori ogni taglio uno dopo l'altro. Copia coscienziosamente nell'ordine in cui hanno lasciato la borsa. Il poema ti assomiglierà. E tu sei uno scrittore infinitamente

originale e una sensibilità ammaliante, sebbene frainteso dal volgare» (Tzara, 1918).

Propongo di seguire l'indicazione dell'artista rumeno ed ecco che il gruppo di 35 insegnanti di diversi ordini di scuola, armato di forbici, fogli di giornali, buste e colla si cimenta subito nella creazione di bizzarri poemi.

Ricordo che uno dei primi commenti dopo l'attività fu che era stato bello non dover affrontare il foglio bianco direttamente, ma avere una busta con delle parole per riempirlo, aprendo così le porte a tanti mondi diversi. Molte insegnanti hanno confessato che quando andavano a scuola di fronte a una pagina bianca provavano un certo disagio.

Quante volte a scuola trasformiamo la scrittura in un compito da eseguire per poi essere corretto? Quante volte poniamo bambine e bambini di fronte a una pagina bianca con richieste che possono spaventarli e non favorire il processo di scrittura?

Nabokov scriveva: «Le pagine sono ancora vuote, ma c'è la miracolosa sensazione che le parole siano lì, scritte con inchiostro invisibile, che chiedono a gran voce di diventare visibili» (Nabokov, 1980).

A scuola cerco sempre di fare in modo che le parole siano visibili facendo attenzione che la scrittura sia strettamente legata alla vita, alle esperienze, al bisogno di comunicare, al desiderio di lasciare traccia di qualcosa che ci è accaduto. Che la scrittura sia qualcosa che serve a dare parole a disegni, immagini. In classe di solito impariamo a scrivere creando libri che vengono conservati, rilegati e poi mostrati e letti. I primi giorni di scuola scegliamo insieme, tra le tante esperienze che viviamo, quelle che vogliamo ricordare. E lo facciamo in diversi modi.

Con grandi dipinti dove aggiungere brevi didascalie, appuntando brevi frasi nel giornale murale. Poi crescendo, man mano che si padroneggia sempre di

più la scrittura, le raccogliamo nel *diario di tutte le cose*, un piccolo quaderno personale in cui ognuno può raccontare esperienze, disegnarle, incollare foto.

Ogni tanto ci mettiamo in cerchio e chiedo ai bambini di scegliere una pagina da condividere con gli altri. È sempre un momento bellissimo per tutti perché si crea una sorta di memoria collettiva e la scrittura è lo strumento che ci permette di crearla.

Tornando al poema dadaista, una maestra che ha partecipato al corso ha proposto l'attività in classe e nella documentazione dell'esperienza ha riportato anche le parole dei bambini. Un bambino ha scritto: «È stato molto bello perché questa volta la scrittura non era obbligatoria».

Dedicare tempo a momenti di scrittura in libertà aiuta a osare nell'utilizzo delle parole e a riflettere sulla loro funzione. Dobbiamo dunque liberarci dall'errore da correggere, almeno nella prima fase di scrittura spontanea, e consentire a ciascuna e ciascuno la possibilità di esprimersi per scelta e non solo per dovere.

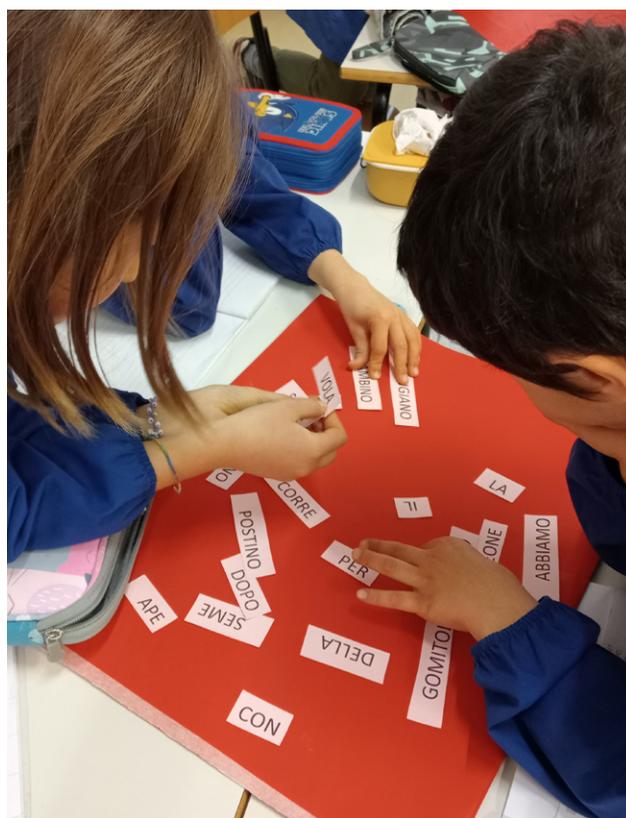
Le pagine dei libri, maestre di scrittura

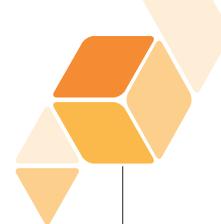
Nelle mie classi la biblioteca è un luogo vivo e generativo di molte attività.

Bambine e bambini possono prendere dei libri e sedersi nell'angolo morbido e un po' nascosto che abbiamo creato e leggerli in solitudine. Scelgono e si scambiano i libri da portare a casa con un loro sistema di prestiti. Prendono un libro e per un mese lo tengono sotto il banco per *esplorarlo con calma e attenzione*. Durante questa esplorazione lo leggono, osservano le illustrazioni, scelgono delle frasi e le scrivono nel loro *Diario di tutte le cose*. Individuano dei personaggi e li fanno diventare protagonisti di storie inventate da loro, scelgono le pagine che amano di più.

Con tutte le pagine scelte insieme cominciamo a creare una nostra antologia della classe. Inizialmente soltanto fotocopiando le pagine e raccogliendole, poi in quarta cominciamo a ragionare su cosa voglia dire costruire un'antologia.

Di solito ne porto a scuola qualcuna, leggiamo qualche brano e scopriamo che sono tratti da libri di narrativa. Leggiamo i brani e bambini e bambine si accorgono che per loro quel brano ha senso e significato, anche se non conoscono il libro dal quale è stato estratto. Insieme chiediamo come mai? Prendiamo le nostre raccolte di pagine fotocopiate, ne scegliamo una e la leggiamo. Ci rendiamo conto





che non sempre ha un significato per chi non conosce il libro dal quale è stata tratta. Come si fa? Come dobbiamo procedere per far sì che la mamma che non ha letto «Il gioco del silenzio» riesca a trovare un senso nella pagina che qualcuno ha scelto? Ricordo che Irene un giorno, mentre facevamo questa analisi, disse: «Dobbiamo far diventare quella pagina un testo che vive da solo».

La frase di Irene ha aperto tantissime porte perché abbiamo deciso di provare a rendere una pagina di un libro un testo che vive da solo. Divisi in gruppi hanno scelto le pagine e cominciato a ragionare su cosa bisognasse fare.

«Dobbiamo aggiungere qualche frase all'inizio che introduce, così aiuta il lettore a capire», propone qualcuno. Altri pensano che vada aggiunta qualcosa alla fine. Altri ancora accanto al nome di un personaggio decidono di scrivere qualcosa che lo caratterizzi. Tutti pensano che vada inserito un titolo che non c'entra con il libro dal quale è tratto, ma con la storia che racconta.

Ettore, sempre attento ai particolari, aggiunge che tutto ciò che noi scriviamo deve rispettare lo stile dello scrittore, altrimenti stona. Ma come si fa a capire lo stile di uno scrittore?

Bisogna vedere se scrive delle frasi corte o lunghe, propone subito Martina. Zoe, accanita lettrice, aggiunge che a volte ci sono dei libri che hanno tante descrizioni e a me annoiano molto, altri no. C'è chi dice che i libri con le frasi tanto lunghe sono più difficili e chi dice che ci sono degli scrittori che usano tanto il discorso diretto.

Mentre li sento discutere nei gruppi di come rendere viva la loro pagina mi torna in mente un'intervista a Giuseppe Pontiggia, che alla domanda su come insegnava a scrivere libri rispose: «Io non insegno, fornisco esempi» (Pontiggia, 2020). Ho pensato che loro erano stati sommersi da esempi fin dal primo giorno di scuola e che questo, forse, li aveva aiutati a essere così acuti nel riflettere sulla scrittura.

Ci abbiamo messo molti giorni, i gruppi hanno lavorato per ore, ma alla fine tutti hanno trasformato la pagina del libro in un testo che vive da solo.

Abbiamo fatto la prova, regalando il testo ad altri bambini, dando loro il compito di leggerlo e con grande soddisfazione i miei piccoli curatori di antologie hanno potuto verificare che il loro lavoro aveva funzionato. Ho sempre pensato che la frequentazione dei libri fosse di grande aiuto per stimolare bambini e bambine alla scrittura.

Raccogliere i loro scritti e farne dei libri da tenere nella biblioteca «dà molta soddisfazione», come ha scritto quest'anno Marilù. Ma vorrei concludere con le parole di Raffaello, che ora è in prima secondaria di primo grado: alla fine della quinta primaria, dopo avere letto e scritto tanti libri, ha notato che «scrivere un libro è bello come scoprire cose nuove o come andare in un museo, ma è anche difficile come prendere una laurea».

Riferimenti bibliografici

Nabokov V. (1980), *Lezioni di letteratura*, Milano, Adelphi.

Pontiggia G. (2020), *Per scrivere bene ho imparato a nuotare*, Milano, Mondadori Libri.

Tzara T. (1918), *Manifesto Dadaista*.